

**Il commento**

**Quelle lettere che chiedono aiuto e speranza**

**Lucetta Scaraffia**

**Il discorso di Napolitano, com'è giusto, verrà analizzato nei suoi raffinati risvolti politici dai commentatori titolati, ma sono sicura che agli ascoltatori medi l'unica cosa che li ha colpiti è la prima parte.**

*Continua a pag. 16*

**Lucetta Scaraffia**

*segue dalla prima pagina*

Quando il presidente ha dato lettura di alcune delle lettere inviategli da alcuni cittadini italiani. Di queste lettere l'aspetto più angosciante non era tanto la situazione difficile in cui lo scrivente si trovava e di cui dava conto, ma quasi sempre la sua mancanza di speranza. Perché sempre c'è stato chi ha perso il lavoro a 50 anni; chi, giovane d'età, non è riuscito a trovare il lavoro che sogna; ma forse, un tempo, dopo avere digerito la delusione accadeva che la persona in questione potesse accettare di ripiegare - magari temporaneamente - su un impiego diverso o di minor soddisfazione con la speranza che qualcosa nel frattempo cambiasse. Oggi, invece, chi è fuori, chi ha perso sente di essere caduto in un modo che non ammette nessuna riscossa, nessuna rivincita. Ormai infatti abbiamo perduto ogni fiducia in chi dirige sia l'economia che la politica: quegli economisti seri e vestiti di appropriate grisaglie, che sembravano i saggi del mondo nuovo, gli specialisti per antonomasia, non sono mai stati simpatici, ma almeno credevamo nella loro competenza. Ora cominciamo a dubitare seriamente delle loro capacità di gestione del mondo, che però in mille modi dominano. Perfino la protesta si presenta solo nelle forme dell'invettiva, della sporadica violenza, ma è balbettante: «I proletari non sognano più di abbattere il sistema, temono che crolli» ha scritto l'antropologo Marc Augé, in un pamphlet dedicato alle nuove paure.

Verrebbe voglia di dire ai cittadini, esasperati da una classe politica che non solo è restia a mettere fine agli sprechi, ma anche tentata da un immobilismo che serve solo a preservare il potere e la ricchezza di chi ce l'ha, di muoversi loro stessi per ricostruire quel legame sociale che sembra anch'esso scomparso, e soprattutto per scuotersi da una rassegnazione che sembra immobilizzare ogni tentativo di cambiamento. Di non limitarsi quindi all'insulto e all'aggressività: se per esempio la scuola del figlio è in rovina, e nessuno fa niente - mancano i soldi! è la solita storia - dimostrare che con l'impegno di tutti, e una colletta, si può ridipingere le pareti, riparare un impianto di

**Il commento**

**Quelle lettere che chiedono aiuto e speranza**

riscaldamento. Un altro esempio: se i vigili presidiano una via con aria severa senza far niente per multare e cacciare le auto in doppia fila - esperienza che i cittadini di Roma vivono quotidianamente - organizzarsi per protestare pubblicamente, possibilmente in tanti, prendendo le foto e pretendendo le generalità dei vigili, come del resto già si comincia a fare. Sono tante le ingiustizie e i disservizi a cui siamo tutti rassegnati, contribuendo in questo modo al loro perpetuarsi indisturbato.

Avete mai provato a coinvolgere un cittadino medio in un'azione legale da intraprendere contro una palese ingiustizia, magari del padrone di casa? Vi risponderà terrorizzato che con i giudici non ci si mette neppure, ha paura di perdere denaro e tempo e non ottenere niente. Nessuno ha fiducia che la giustizia intervenga per difendere i deboli.

Si tratta di un degrado quotidiano e di una perdita di fiducia che logora speranze e volontà di cambiare le cose, che è stato assorbito anche dagli stranieri. Mi è capitato di recente di andare all'Istituto di cultura di Svezia, in via Omero, praticamente ai confini di Villa Borghese. Ho avuto le mie difficoltà a raggiungerlo a piedi perché quella via di Roma - una via centrale che collega vari istituti di cultura stranieri - è completamente immersa nel buio, non una luce funzionante. Il motivo è noto: si tratta di un luogo frequentato in modo losco, in cui si preferisce, evidentemente, trattare senza farsi vedere. Ma come mai il Comune di Roma, la polizia, non intervengono? La situazione è tale da mesi, forse da anni. Gli svedesi si stringono nelle spalle, dicendo che lo sanno benissimo, che è pericoloso per i loro giovani borsisti percorrerla alla sera, ma che «siamo in Italia», e sanno come vanno le cose qui. E, ripeto, siamo nel centro di Roma. Non pensiamo che questi episodi ci danneggino nell'opinione europea a cui teniamo tanto come - o forse di più - del deficit del bilancio nazionale?

L'elenco potrebbe essere infinito: è proprio nel degrado di queste situazioni particolari che si vede la caduta del nostro Paese, e si coglie la mancanza di qualsiasi volontà di cambiare questa corsa in discesa. Come fare a nutrire qualche speranza per il prossimo anno? Quando si invoca un cambiamento generazionale nelle classi dirigenti e nella politica, non si dice solo uno slogan di facile

successo, ma si dice una cosa vera: almeno i più giovani hanno ancora una vita da vivere e conviene loro impegnarsi per costruirselo. Di Renzi non conta tanto quello che dice, ma il fatto oggettivo che ha 38 anni, se non fa bene la sua carriera sarà stroncata: non ha alcun interesse a limitarsi a difendere i privilegi acquisiti, a progettare un'Italia che torni ad essere quella che è stata nei decenni passati - speranza che serpeggia nelle statistiche che documentano la nostra decadenza, in cui l'oggi è sempre confrontato con un passato che si vuole glorioso, senza pensare che ci ha portati a questo risultato. Molti continuano a sostenere che invocare un passaggio di mano ai giovani sia pura demagogia: non si vuole capire che è difficile - forse impossibile e rovinoso - parlare del futuro al posto di coloro che lo vivranno. Soprattutto quando si è dimostrato di saper solo distruggere, sfruttare, cercare di puntellare equilibri ingiusti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

